

L'invitato licenziato per le sue note spese ascoltato dai pm Vinci e Misiani che ora vogliono acquisire le ricevute sulle trasferte in Somalia e a Sarajevo

Ha raccontato «meccanismi, luoghi e tempi» «Ma io non c'entro, ho fatto ricorso» L'Usigrai: «Nessuna copertura ai colpevoli ma attenti a non infangare l'immagine dei Tg»

«Me ne vado senza contrasti» Il giornale presto in vendita Fnsi e Cdr dai giudici per le responsabilità Eni

Rai, il giudice indaga sui rimborsi d'oro

Interrogato Massidda, nel mirino i viaggi in zone di guerra

La magistratura apre un'indagine sui «rimborsi d'oro» degli inviati Rai: lo hanno deciso i pm Vinci e Misiani dopo aver ascoltato per cinque ore Enrico Massidda, licenziato dal Tg1 per le sue note spese. Saranno acquisite le ricevute per i viaggi in Somalia e nella ex Jugoslavia. Il sindacato: «Gli illeciti vengano colpiti, non ci sarà corporativismo: attenti però a non infangare l'immagine degli inviati di guerra».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. I rimborsi d'oro degli inviati Rai sono finiti sul tavolo dei magistrati. Dopo l'indagine interna ordinata dal nuovo consiglio d'amministrazione sui viaggi dei giornalisti, all'indomani dei licenziamenti di Enrico Massidda (inviato del Tg1 a cui venivano contestate note spese «gonfiate»), anche i magistrati Antonino Vinci e Francesco Misiani hanno deciso di intervenire: ieri hanno ascoltato per oltre cinque ore lo stesso Massidda, accompagnato dal suo avvocato, e avrebbero quindi deciso di acquisire la documentazione sui rimborsi degli inviati del Tg della Rai in Somalia e nella ex Jugoslavia. Nel mirino sarebbero le ricevute degli alberghi e delle case prese in affitto, delle scorte per le zone di

guerra e altre voci come taxi, automobili a noleggio, interpreti... «Non ho fatto nulla di illecito», ha detto Massidda ai colleghi della cronaca giudiziaria che lo aspettavano all'uscita di palazzo di giustizia. «Sono stato sentito solo come testimone. E ho presentato ricorso contro il licenziamento. Con i magistrati abbiamo fatto una cartellina sugli inviati Rai e sul loro modo di lavorare e anche su come i rimborsi vengono gestiti dall'avvocato», dice Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai. «Abbiamo fiducia nella magistratura, ma anche l'amministrazione aziendale deve fare accertamenti». «È necessario anche che ci sia informazione all'interno dell'azienda», interviene Giuseppe Giulietti, direttore esecutivo del sindacato del-

perché qui ormai le notizie sono clandestine, non abbiamo conferma o smentita di nulla. In questa situazione si alimenta un clima di sospetto esasperato: non vorrei che a farne le spese fossero genericamente quei giornalisti che vanno a raccontare le zone di guerra, a rischio della vita, indossando giubbotti antiproiettile che la Rai neppure fornisce. Non vorrei che fosse troppo facile dimenticare che così Giovanni Affaitati ci ha rimesso una mano, o che tecnici e operatori sono stati malmenati, troupe aggredite, o la granata che ha colpito alla testa Toni Capozzi in Afghanistan, o la giovanissima Ilaria Alpi del Tg3 che ha rischiato la vita in Somalia... La nuova tempesta si è scaricata sulle redazioni, già tese per la discussione sul rinnovamento radicale dell'informazione Rai, ieri mattina. Massidda, che è stato licenziato dal Tg1 alcuni giorni fa, a causa di alcuni addebiti che gli venivano contestati, in particolare in riferimento a un suo viaggio in Antartide, e dopo aver già subito due precedenti richiami disciplinari (per i quali sarebbe stato anche sospeso temporaneamente dal lavoro), è entrato a Palazzo di Giustizia po-

co dopo le 10. E non è uscito dalle stanze di Vinci e Misiani fino alle 3 del pomeriggio. A quanto si è appreso avrebbe soprattutto parlato, come già aveva fatto nelle dichiarazioni ai giornali dei giorni scorsi, della Somalia e della ex Jugoslavia (per la quale aveva denunciato addirittura quella che chiamava la «Banda di Sarajevo» dei giornalisti). Massidda

non avrebbe fatto nomi, ma avrebbe parlato di tempi e luoghi, e soprattutto di meccanismi per gli abusi nei rimborsi spese degli inviati. Si tratta di un'indagine molto delicata, perché se venissero fatti addebiti particolari ai giornalisti si potrebbe configurare persino l'accusa di peculato (oltre che eventualmente di truffa e falso), proprio per la

particolare natura della Rai e soprattutto se, al contrario di precedenti vicende giudiziarie, i magistrati dovessero stabilire che la Rai non solo è un'azienda di interesse pubblico, ma ha natura giuridica di servizio pubblico. In questo caso i suoi dirigenti e dipendenti sarebbero equiparati a pubblici ufficiali e quindi per loro scatterebbe il reato di peculato.

ROMA. Ufficialmente non firmerà più come direttore del «Giorno» dal 20 settembre, ma in pratica Paolo Liguori, ex leader sessantottino nonché ex direttore del Sabato, è dimissionario da ieri mattina. La riunione di redazione è stata una sorta di commiato e la conferma di una notizia, che era nell'aria da settimane, è arrivata nella serata quando la Segedit, la società dell'ex editrice del quotidiano milanese, ha ufficializzato il licenziamento. «L'editore e il direttore del «Giorno» è scritto nel comunicato. «L'editore e il direttore del «Giorno» hanno esaminato la situazione del giornale e di comune accordo hanno rilevato l'intervenuto mutamento dei presupposti professionali comuni al momento della stipula del contratto di collaborazione». Di conseguenza hanno convenuto la risoluzione anticipata del rapporto, a partire dal 20 settembre.

Dunque addio annunciato. Il «Giorno», che l'Eni ha messo in vendita, verrà probabilmente affidato alla provvisoria gestione di Gigi Padovani, giornalista e dirigente dell'ente che dovrebbe avviare la ristrutturazione e la vendita del quotidiano milanese. Il futuro è tuttora molto incerto, alcune cordate sono interessate all'acquisto e la favolosa sembra quella «veneta», anche se è molto agguerrita quella dei piccoli e medi imprenditori che proprio ieri hanno cooptato nell'operazione il finanziere Jody Vender. La situazione debitoria del giornale è pesante, la ristrutturazione potrebbe essere dolorosa. La Fnsi, d'accordo col Cdr, ha chiesto al sindacato territoriale di intervenire in tempi rapidi, con l'iniziativa giudiziaria finalizzata a stabilire, in termini di certezza, compiti e doveri dell'Eni come editore pubblico, fino a quando resterà proprietario della testata: «È im-

possibile infatti che la redazione venga trascinata in una crisi rispetto alla quale non è dato avere, da mesi, elementi di confronto reale». Paolo Liguori afferma di andarsene proprio perché non sa bene che fine farà il «Giorno» e che clima vivrà, una volta abbandonato dall'Eni. «Altrimenti sarei rimasto», afferma. Liguori peraltro dice di andarsene senza freddezza e partecipazione. «L'idea di un contrasto con la redazione, che pure non ha condonato alcuno delle sue scelte, soprattutto sul versante Tangentopoli, dove il suo garantismo ad oltranza è stato visto più come un appoggio ai vecchi comunisti che non come una trincea ideologica e giornalistica. «È stata una grande esperienza - afferma al telefono - e sono soddisfatto perché sono entrato con una forte contestazione che mi sono portato dietro per un anno ma esco senza contrasti. Il contrario di quel che è sempre avvenuto per gli altri direttori del «Giorno», entrati con farraginosi gradimenti ma usciti tra grandi contestazioni». Grandi contestazioni, forse no, ma critiche sì. E quelle Liguori non le nega: «Non ricordo periodi senza critiche, per fortuna. Ma con la redazione c'è stato un miglioramento di rapporti, anche se in parte manterrà delle riserve sulle mie scelte. La cosa più importante è che ora il «Giorno» è un giornale che ha imparato a scegliere, anche se le scelte sono discutibili e credo che saprà scegliere ancora anche senza di me».

Il futuro di Liguori è con Berlusconi e la Fininvest, per fare informazione televisiva, anche se, precisa, finora non ha firmato nulla.



La sede Rai di Saxa Rubra. Sotto Silvio Berlusconi



Alla convention dei pubblicitari Publitalia parla Santoro. Rientrano Funari e Liguori

Berlusconi giura: non farò un partito

«Ma mi interesserò delle sorti del paese»

«Io fondare un partito? Ma quando mai!». Silvio Berlusconi respinge le «fantasie» su un suo impegno alla costituzione di una nuova formazione politica. «Certo, non si può chiedere agli imprenditori di disinteressarsi di quanto avviene in questo momento di mutamenti epocali, ma io faccio una Tv che guarda alla «audience», e deve accontentare tutti...». Ai suoi agenti pubblicitari parla Santoro.

DARIO VENEGONI

MILANO. Silvio Berlusconi affila le armi per la campagna d'autunno e si appella alle truppe scelte del suo esercito, ai «padroni» della pubblicità. L'appuntamento è al teatro Manzoni, che è del gruppo, alla riunione (loro dicono «convention») di Publitalia. Ospite d'onore Michele Santoro, il neo vicedirettore di Rai3 che ha avvicinato le cronache estive con i suoi contatti con la Tv berlusconiana.

«Ma allora come spiega che si moltiplicano le indiscrezioni su questa nuova formazione politica che proprio lei starebbe cercando di mettere insieme?». «Succede sempre così. Quando mi interesso a una cosa, qualcuno comincia a dire che me la voglio comprare (l'ultima in ordine di tempo riguarda certi palazzi sulla piazza del Campo, a Siena). Se esprimo alcune valutazioni politiche, ecco che mi si attribuisce l'intenzione di fondare un partito. D'altra parte sarebbe veramente eccessivo chiedere agli imprenditori di non interessarsi alle sorti di questo paese proprio oggi, quando c'è una intera classe dirigente

che sta andando a casa». Qualche acquisto la Fininvest lo sta facendo davvero, però. È vero che Paolo Liguori, direttore del «Giorno» varrà a dirigere il vostro «Studio Aperto»? «Potrebbe essere. Finora, come sapete, Emilio Fede ha retto come grande spirito di servizio la direzione sia dei notiziari di Retequattro che quelli di Italia 1. Si sapeva che era una soluzione transitoria, che teneva in caldo il posto. Presto uno dei due Tg potrà essere affidato a un nuovo direttore, e potrebbe essere Liguori».

«E Funari? Come mai torna? Ed è vero che la sua cacciata, un anno fa, fu imposta da pressioni politiche?». «Sapete che ho tacitato su questo in passato, non vedo perché cambiare atteggiamento. Non ho più l'età per mediare, per non dire quello che penso. E allora è meglio che stia zitto. Del resto è chiaro che la tv commerciale è sottoposta al principe, a chi ha il potere di dare o togliere le concessioni, e quindi non è totalmente libera. Quanto a Funari, lui è un



personaggio molto vicino alla gente. Il direttore di Retequattro ha proposto di riprendere i contatti con lui e io ho dato il via libera all'operazione. In verità il ritorno di Funari è stato richiesto a gran voce, quasi imposto, proprio dalle truppe di Publitalia, che vedono in lui (parole di Momigliano) «uno straordinario strumento di comunicazione pubblicitaria, un campione di quelle che per voi sono le famigerate telepromozioni». Con Funari si vende di più, e quindi che torni.

L'incremento nei primi 9 mesi del 3,8%, un po' meno dell'inflazione. «È ancora ci va bene», spiega Carlo Momigliano. «Perché per la carta stampata le cose vanno molto male. Nei momenti di crisi reggono gli investimenti pubblicitari delle aziende che lavorano nei consumi di base,

che sono tradizionalmente i migliori clienti della Tv. E sono tagliati invece gli investimenti dei produttori di beni durevoli (auto, computers), tradizionalmente indirizzati alla carta stampata. Ma i giornali non disperino: quando ci sarà la ripresa, i primi a beneficiarne saranno loro».

«Le Monde» su Berlinguer

Una pagina del giornale dedicata all'analisi del compromesso storico

ROMA. Su «Le Monde» di ieri è uscita una attenta ricostruzione di quella che, venti anni fa, fu la proposta, lanciata da Enrico Berlinguer, del «compromesso storico». Attraverso una bibliografia ricca dalla quale risulta l'interesse per le vicende della sinistra italiana, Jean-Louis Andréani, autore dell'articolo che occupa tutta la seconda pagina del quotidiano francese, descrive l'effetto che ebbe sul segretario del Pci, il bombardamento del palazzo presidenziale della Moneda e la fine dell'esperienza del governo Allende, simbolo di un socialismo democratico.

L'ex segretario della Cisl rifiuta le pressioni dc a correre contro la sinistra

Carniti incontra Rutelli: «Non mi candido»

In pista il missino Fini, Funari si ritira

CARLO FIORINI

ROMA. «Caro Francesco, non preoccuparti, ho ricevuto pressioni fortissime ma non mi candido per il Campidoglio». Francesco Rutelli ha tirato un respiro di sollievo ieri pomeriggio, quando è sceso dallo studio di Pierre Carniti in piazza Adriana, il candidato a sindaco dell'area progressista e andato a trovare l'ex segretario della Cisl, ora eurodeputato socialista, per sapere se davvero era disposto a scendere in campo per il Campidoglio, come in questi giorni gli hanno chiesto di fare insistentemente esponenti della Dc e del Psi. Ma Pierre Carniti lo ha tranquillizzato: non sarà il candidato del centro, non ha alcuna intenzione di partecipare alla gara. Cade così quella che Pds e Verdi consideravano la candidatura più insidiosa, capace di erodere a sinistra al punto di erodere a sinistra al punto di erodere a sinistra. Una candidatura che avrebbe senza dubbi conquistato il Psi di Ottaviano Del Turco e aperto

varchi nel mondo cattolico democratico cui Rutelli guarda con attenzione. Dopo quest'ultimo categorico rifiuto da parte di Pierre Carniti ridiventato finto il mistero sul candidato del centro. Tengono ancora banco i nomi dell'ex ministro Antonio Ruberti, di Susanna Agnelli, del filosofo Rocco Buttiglione e della deputata Silvia Costa. Ma nella Dc romana giurano che Mino Martinazzoli ha già il «sì» di un'altra persona, un nome mai circolato in questi mesi, e che manca pochissimo all'annuncio. Qualcuno ha ipotizzato che si possa trattare dell'ex prefetto Porpora, ma dare conto del pullulare di nomi pronunciati ogni giorno dai politici capitolini è praticamente impossibile. Il fatto certo è che Martinazzoli non ha fretta e sta puntando a materializzare nel candidato romano la sua idea della ricostruzione di un centro che ruoti attorno alla Dc. A mettergli fretta ci sono soltanto i dirigenti cittadini del partito:

«Se entro mercoledì non esce un nome siamo pronti ad andare a manifestare sotto la sede di piazza del Gesù, dove abbiamo già fatto a primavera», ha detto ieri l'ex capogruppo Francesco Cioffarelli. C'è grande agitazione nella base del partito, che si sente umiliato dai rifiuti collezionati e che vede invece scendere in campo gli avversari. Infatti, mentre il centro è ancora a caccia di candidato giusto, a destra spunta Gianfranco Fini. Per Umberto Bossi invece arriva il «no» di Funari ad una sua candidatura con la Lega. «Ha deciso di non candidarsi? Nessun problema, arriverà qualcun altro non c'era solo lui», è stato il commento stizzito del presidente dei deputati del Carroccio. Ma l'impressione è che la Lega a Roma, sfumata l'ipotesi Funari, abbia deciso di fare largo al Movimento sociale, anche se la sapere che «Bossi in persona è impegnato a trovare una candidatura di rilievo per la capitale». Ma è probabile che alla fine la lega decida di puntare su una figura di secon-

Napoli verso il voto

Ripa di Meana: «Bassolino ha tutta la mia stima»

Serve intesa tra Verdi e Pds»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Il fax di via dei Fiorentini, sede del Pds napoletano, sta a getto continuo messaggi di sostegno a Bassolino, candidato sindaco della Quercia. Scrivono consigli di fabbrica, rappresentanti di categoria, commercianti, docenti universitari. Guido Rossi, presidente della prima facoltà di Medicina, ha sottoscritto un forte appello per il voto al leader piemonese, firmato anche da molti professori di ingegneria, medicina, scienze, e dal direttore della prestigiosa stazione zoologica di Napoli, Lucio Cardillo. Tra i primi firmatari, anche Umberto Siola, preside di Architettura - una lunga lista nell'area riformista del Pci, sfociata recentemente in un «divorzio» - che non ha voluto far mancare il suo appoggio. E da Roma viene una correzione di rotta della linea dei Verdi napoletani, non tutti schierati con l'onorevole Pecoraro Scario critico sulla scelta piemonese fin dalla prima ora. Il portavoce nazionale Carlo Ripa di Meana ha voluto affermare «l'attenzione del movimento ambientalista per la candidatura del deputato piemonese. Ripa di Meana ha ribadito la stima «per la figura di Bassolino e per le sue generose battaglie politiche e parlamentari» per il riscatto di Napoli ed ha auspicato «che Verdi e Pds riescano a collaborare e a concordare con gli altri soggetti dell'area riformista, ambientalista e di sinistra, una candidatura che registri le più ampie

convergenze e che possa risultare «vincitore». Dopo aver ricordato «l'assoluta autonomia di decisione dei verdi campani e napoletani», ha aggiunto: «naturalmente voglio auspicare che una città tanto provata da decenni di mala amministrazione e irresponsabilità del vecchio ceto politico verifichi una personalità che agguagli dietro di sé il meglio delle forze civili e democratiche che pure Napoli ha espresso in questi anni».

Per Bassolino il consenso viene anche da settori socialisti: «Si tratta di una candidatura che valuto con favore», ha affermato Enzo Mattina, europarlamentare del Psi e uno dei fondatori di «Rinascita socialista». Intanto, ieri, la Rete ha avviato le «primarie» in un clima non certo d'averosione per il candidato della Quercia.

«Messaggi di fiducia e appelli a «raffermare le ragioni del mondo del lavoro» giungono dai lavoratori della Sme, una delle più importanti realtà industriali cittadine, e dalle maestranze della Fiat. Anche commercianti ed uomini di cultura sostengono Bassolino: al suo fianco si è schierato anche Tullio Pironti, libraio ed editore napoletano di tante pubblicazioni di successo. Infine, i 200 iscritti della sezione Pds di Montecalvario hanno scritto a Napoleitano e a D'Alena annunciando l'abbandono dell'area riformista e il sostegno al candidato-sindaco.